



INTERPRETAZIONI è una rivista realizzata nell'ambito del Salotto letterario di Sesto Fiorentino, coordinato da Gianni Conti

Direttore
Francesco Ammannati

Comitato di redazione:

Claudio Berti
Gianni Conti
Paolo Vannini

Collaboratori

Massimo Bruni
Roberto d'Alessio
Marzio Mori
Stefano Capretti
Stefania Andreani
Riccardo Lascialfari
Silvia Stradelli
Francesca Venezia
Deanna Sardi

SOMMARIO

Io ci sono stato
di Massimo Bruni1
Il tempo interiore
di Leonardo Fei1
E se fosse un film?
di Riccardo Lascialfari.....2
Febo del Poggio
di Paolo Vannini3
Lettere4

I TESTI

SISTINA

di Marguerite Yourcenar
NEL MOMENTO
di Andrea de Carlo

Il romanzo di De Carlo propone un personaggio caro alla letteratura novecentesca. Nella caduta da cavallo che apre la narrazione il protagonista trova un'epifania che alimenta i suoi dubbi esistenziali e lo avvia verso una ricerca di se stesso. E' un percorso che lo conduce attraverso le finzioni di due innamoramenti convulsi per due sorelle, due diverse figure di donna contemporanea: l'una, immersa in un delirio esistenziale, tenta di uscirne invano con ripetuti tentativi di suicidio, l'altra, più evanescente e raffinata, sembra l'identikit della donna dei sogni, quella che potrebbe calcare tutti i palcoscenici alla moda. Maria Chiara insomma rappresenta la donna in

Continua a pag. 2

Editoriale

Ci presentiamo con alcune statistiche. In quattro anni di attività presso il Salotto letterario di Sesto Fiorentino sono stati letti e discussi cento tra romanzi, racconti, e saggi, per un totale di oltre 12000 pagine, ed effettuati 2000 interventi a commento dei testi. Ci sembra quasi inevitabile che di tanta esperienza resti una traccia: questa nuova rivista, che, come il Salotto che l'ha originata, vuole essere uno spazio aperto per chiunque trovi nei libri mondi vasti da esplorare. Magari, e questa è la novità, insieme.

Io ci sono stato, li ho visti, li ho ascoltati. Ero in mezzo al gruppo, ero il perno del circolo. Sono stato invitato, e con tutti gli onori perché senza invito, sorry, non si può entrare. Chi sono? Che importa, uno dei tanti scrittori morti in qualche secolo, passati a miglior vita (però che nostalgia di quella sul pianeta Terra!) insieme a romanzieri e drammaturghi defunti quanto me, e resuscitati nel 2000. No, non nei monumenti, nelle insegne delle piazze e dei boulevard, non ci siamo, no. Risorti alla vita delle nostre pagine nella casa di un certo Gianni, detto il Professore.

Come? Che dici? Parla più forte perché sono a distanza siderale e se borbotti e ti mangi le parole non ti sento. Se ospitano soltanto noi vecchi imbalsamati? Ma no, ci mancherebbe. Da lì passano scrittori vivi e vegeti, penne arrabbiate, gente di opposte ideologie, genietti noir e vecchie volpi della narrativa: ammirati odiati criticati osannati. Anche loro, ma sì, a casa di Gianni il Professore. Io lo so bene perché dall'alto posso vedere tutto e, non te lo nascondo, ci faccio qualche invisibile capatina ogni due settimane. E' un privilegio, mi rendo conto, ma sono curioso, mi voglio documentare, e poi mi piacciono quelli del gruppo. Non me lo vuoi dare un incorporeo vantaggio? Sono morto, ricordalo.

Cosa ci facciamo lì dentro? Perché, tu vuoi sapere perché tanto leggere, tanto parlare? Come mai questi ne hanno ancora voglia: non hanno attecchito all'homo videns, questi cocciuti insistono a pensare di testa loro, ecco perché. Da anni ci chiamano, siamo già più di cento ormai, e senza preclusioni di età, sesso, razza o censo. Unico requisito: saper narrare.

Uno alla volta, prego. C'è posto per molti ma non per tutti, uno per uno, con votazioni quasi democratiche. Accomodatevi nel "salotto", prego. Ma, come ... salotto? E' un termine in disuso, sa di nafta-

lina, di cenere di borghesia, peggio: di monarchico stantio: Non esiste più il salotto, tranne che nel vocabolario di vecchie zie, ed è il salotto buono, quello coi ninnoli, per intenderci, e per distinguerlo da quello di tutti i giorni, o da quelli che non ce l'hanno. Andiamo, anonimo trapassato, se vuoi dialogare con me, almeno aggiornati sui sostantivi, ché siamo nel terzo millennio. E sbrigati a raccontarmi di questo salotto fuori moda che io vado di fretta e, come tanti noi vivi, ho poca pazienza oltre che poco tempo. Questo è un millennio che corre che non si ferma che non sosta. Non te l'hanno ancora detto lassù?

Sicuro che me l'hanno detto, quassù sappiamo tutto, caro il mio globalizzato virtuale, ma visto che non hai capito bene tenterò di riassumerti la mia esperienza in tempo reale, soddisfatto?

Mi hanno riesumato in libreria, uno per uno si sono letti le mie pagine, poi mi hanno portato, un giovedì sera, in quella casa di Sesto Fiorentino. Si sono seduti ed hanno iniziato a parlare di me, con me, potrei dire, ma io non ho preso la parola, non ho risposto, non ho commentato. Non avrei potuto, ma neppure voluto, perché mi piace ascoltare, dare spazio alle interpretazioni. Per questo la loro rivista si chiama così. Però i miei personaggi vivevano, i loro profumi riempivano la stanza, i colori dei paesaggi erano i miei colori, brani del mio racconto passavano di bocca in bocca, come in una veglia.

Certo, certo che in passato c'era chi lo faceva, ma oggi? Me l'ero quasi dimenticato spiando nelle case, tra televisione e computer, mi ero abituato a guardare e basta, tutt'al più a cliccare, non a pensare e metter giù nero su bianco, non a fantasticare storie di un giorno o di una vita.

Qualcuno ha più facilità di parola e arringa da oratore, altri balbettano un po' si schiariscono la voce, dicono quello che possono più che quello che

pensano. Per timidezza, per tenerezza, color guance rosse, ma tutti ascoltano con rispetto. A volte si guardano tra di loro, si studiano, cercano occhi complici, cenni di consenso, forse amicizia, magari simpatia o un'avventura o l'amore, chissà. Da qualche parte si nasconde sempre, da qualche occhiata sbucca sempre quella necessità dell'anima.

Vorresti, scusa, vorresti insinuare che questi del salotto sono più sensibili, migliori degli altri perché leggono voi scrittori, parlano di voi e s'interessano alle vostre storie? Tu mi vuoi far credere che sono una specie in qualche modo eletta, superiore? Oppure vuoi proteggerli perché sono in via d'estinzione? Secondo me ci vanno, in quel salotto di Sesto Fiorentino, per stanarsi, maschi e femmine, per declamare e ruotare piume di pavone, mettersi in mostra, godere di parole al vento.

Non c'è il vento, se non quello che gira a vuoto nei tuoi preconcetti. Ma nell'aria soffiano gli spiriti dei nostri inventati eroi, aleggiano emozioni covate al lume di una lampada prima di chiudere gli occhi per incontrare quei pensieri che non si fanno trovare a luci accese. E' un dono, una grazia, un semplice miracolo bisettimanale. Se tu sapessi di quanta densità e insieme delicatezza si riempie quel salotto, se tu sentissi la voglia di partecipare, di esprimere un senso della vita attraverso le nostre vite immaginarie, di frugare tra i sentimenti scritti per trovare i tuoi, se potessi anche tu leggere i loro pensieri e penetrare i sogni, allora tu saresti vivo come loro. E se un morto ti parla della vita, credigli.

Cosa ... cosa mi chiedi? L'indirizzo del salotto? A presto, allora.

Massimo Bruni

Il tempo interiore nelle dimensioni normali e psicopatologiche dello stare-al-mondo

"Cos'è il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so"

Agostino, Le confessioni

In queste parole Agostino sigilla con stupenda semplicità lo scacco dell'esperienza umana di fronte al definire qualcosa che appare immanente al nostro

sentire come il tempo vissuto, e che quindi può essere definito a buona ragione come categoria dello stare al mondo, ma che perde poi le proprie linee essenziali proprio al momento che tentiamo di delinearne i tratti, quasi fosse solo pura parvenza di realtà.

La dimensione psicologica del tempo, ovvero ciò che in-

tendiamo quando si parla di tempo vissuto, potrebbe essere rappresentata nella sua dilemma realt  in questo esempio. Quando rivediamo dopo anni un vecchio amico, una delle frasi pi  ricorrenti, anche solo pensata,   senz'altro: "sembra ieri". E' come se il

(Continua a pagina 2)

**I
N
T
E
R
P
R
E
T
A
Z
I
O
N
I**



fuga dalle convenzioni, collegata in ogni caso alla plasticità dell'esistenza e ad un bisogno insopprimibile di cercarsi e di sorridere alla vita. Ne approfitta De Carlo per punteggiare numerose pagine del romanzo di deliziose allusioni ed evocazioni sentimentali, come se nell'approdo a quest'isola felice, la donna indefinita e indefinita, ci fosse la sostanza del suo essere nel mondo.

Dalla discussione ci è parso emergere, fra gli altri, un motivo degno di essere letto a cardine della nostra riflessione. Si tratta della meditazione che De Carlo avvia sul tempo narrativo di proustiana memoria, dove viene relegato in soffitta l'apparato prettamente realistico ed emerge con prepotenza un fattore unitario di indiscutibile pregnanza semantica se non addirittura epistemologica. I contributi di Fei e Vannini hanno l'intento di legare alcune riflessioni sul tempo della memoria indirizzandole verso rivoli emotivi che stanno a cuore a chiunque rifletta sulla crisi di fine millennio, riuscendo ad annoverare tutti gli aspetti psicoanalitici filosofici e letterari con cui la poetica dell'anima non può non confrontarsi. Grande merito quindi agli autori che hanno saputo offrire a noi e, speriamo, anche al lettore, uno spiraglio di luce in grado di svelare il mistero selettivo della nostra coscienza.

Per quanto riguarda il testo della Yourcenar, che è stato oggetto di discussione in un incontro successivo, e si è rivelato affine e complementare a quello di De Carlo per certe tematiche di fondo, si rimanda all'articolo di Paolo Vannini in terza pagina.

Gianni Conti

presente del momento che si vive si realizzasse nel ritorno del passato comune, come se il percorso temporale in quel momento ci apparisse inesistente, o meglio non vissuto. Ma, se riflettiamo, il soggetto è "l'oggi", quindi il presente. E infatti in un contesto del genere, come ci ricorda Agostino, possiamo provare letizia senza essere stati lieti, tristezza senza essere stati tristi, laddove siamo in grado di derivare il percorso del tempo che è passato proprio dalla sensazione di vivere un ricordo in uno stato d'animo molto diverso da come ci ricordiamo aver vissuto la cosa ricordata.

Nel vissuto depressivo melanconico sappiamo che il tempo è fermo nel suo scorrere, il presente è ingoiato dal passato ed incapace ad infuturarsi. Ma se chiediamo ad una persona melanconica quanto tempo gli sembra che sia passato da un determinato evento, magari analogo ad uno attuale, ci dirà qualcosa di molto simile al "sembra ieri". Probabilmente non utilizzerà il termine "sembra", oppure lo farà perché l'analogia appare impressionante cioè sembra di rivivere lo stesso evento, come se non fosse trascorso tempo nel mezzo. Dirà qualcosa che rimanda ad un tempo che non appare comunque trascorso.

Ci potremmo chiedere a questo punto che cos'è allora che può demarcare le due condizioni: nella seconda non si è in grado di connotare alcuna dimensione emozionale, tantomeno ci si sente 'diversi'. E questo può dare una connotazione sinistra, inquietante all'esperienza stessa. Quindi, quasi paradossalmente, se il tempo vissuto scorre "normalmente", ci può apparire un tempo lungo, se scorre più lentamente o si arresta come nelle più paradigmatiche condizioni psicopatologiche, ci può apparire come se non fosse passato, quindi brevissimo.

E' opportuno precisare qui che il discorso che vale per la depressione vera, la melanconia, e che anima questo parallelismo,

non si può certo porre per la tristezza non melanconica, quella che tutti noi possiamo sperimentare in ogni condizione di vita, a prescindere dalla presenza o meno di una psicopatologia. In questa condizione che possiamo chiamare tristezza, ma che, a differenza della melanconia si vena sempre di elegia, di nostalgia, "il tempo interiore non ha lo slancio dei giorni in cui la serenità, o la gioia, sia con noi", ma "il passato tende a dilatarsi lievemente, a richiamare i vissuti" (Borgna), quindi si percepisce quasi "più lungo", e il presente e il futuro sono condizionati dal vissuto ma non chiusi. E' la dimensione in cui la riflessione e la creatività trovano la sorgente che poi sfocia in una memoria vissuta che "si fa incandescente" (Borgna). Pensiamo alla grande tristezza leopardiana o proustiana. Forse è proprio in questa dimensione, quella della tristezza, che il tempo vissuto si fa percepire dall'individuo. Quindi la tristezza realizza amplificata l'esperienza normale del tempo? Forse.

Nel melanconico invece è proprio la percezione del tempo interiore (che nell'individuo normale si qualifica soggettivamente anzitutto come uno 'scorrere') che è impossibile. Jean Starobinski sostiene che "il malinconico perde il sentimento della correlazione tra il proprio tempo interiore e il movimento delle cose esteriori". E' come se le cose esteriori si muovessero senza uno specchio del mondo all'interno dell'anima, specchio che si crea se il nostro tempo interiore scorre e quindi possiamo vederle senza esperirne che una sostanziale estraneità: quindi senza esperire il mondo (e questa è una dimensione universale del depresso), il tempo esterno ci sembra inesistente, brevissimo, non trascorso.

Ma perché lo scorrere del nostro tempo interiore è il presupposto per lo specchio del mondo all'interno dell'anima? Perché la peculiarità del tempo

interiore sono i momenti. E al di là di questa umana dimensione di sentire-sentirsi che è il momento, è impossibile che lo stare al mondo si possa trasformare in esperienza. Agostino sostiene che: "E' inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente nel passato, presente nel presente e presente nel futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non vedo altrove: il presente nel passato è la memoria, il presente nel presente è l'intuizione, il presente nel futuro è l'attesa".

Ma che cos'è la dimensione del momento se non un chip virtuale in cui una intuizione diviene elemento fondante dell'esperienza del tempo che si vive perché la memoria lo dota di senso per l'individuo e perché, al contempo, in linea con la nostre attese? Così i momenti divengono condizioni in cui la realtà esterna ci significa e noi significhiamo per lei, e quindi ne divengono il suo specchio all'interno della nostra anima.

Il tempo vissuto non è altro quindi che un fluire incerto e irregolare di momenti, inevitabilmente fuggevoli e cangianti, cui fa da sfondo il tempo cronologico che da questi è piegato e reso vitale e diverso quindi individuale. In quanto significativo per l'individuo.

Nell'esperienza della melanconia il soggetto è incapace di sperimentare momenti dopo esserne stato capace nei periodi al di fuori della melanconia. Pertanto sfumano le pulsioni vitali come i sentimenti per le persone care; e sfumano gli slanci - i desideri per il nostro mondo che non è più il nostro se non nell'accezione storica (lo è stato), come non è più presente perché momentaneamente non significante.

Nell'esperienza del delirio tutto il presente si appoggia ad un momento in cui la realtà si è rivelata dalla nebbie della perplessità prepsicotica, al-

l'improvviso dotata di un significato finalmente chiarificatore per l'individuo e forse per lui solo. In questo caso il momento perde la sua essenza di esperire nel tempo e si piega alle esigenze narcisistiche divenendo chiave, a volte perenne, di lettura del mondo che non si specchia più nell'anima. All'opposto, l'Io si specchia sul mondo deformandolo a immagine delle sue istanze narcisistiche.

Nell'esperienza infine della schizofrenia, certo la più sconvolgente delle condizioni umane, non è possibile alcuna dimensione di momentaneità. L'Io, devastato dalle esperienze che derivano dalla perdita della sua "impermeabilità" (come ad esempio il "furto" o il "controllo a distanza" del pensiero), non è in grado di elaborare liaison alcuna tra memoria, intuizione e attesa, perché queste funzioni presuppongono una netta distinzione tra soggetto e oggetto, distinzione continuamente messa in crisi se il primo è permeato dal secondo.

Non è un caso che all'indomani delle crisi psicotiche, melanconica, delirante e schizofrenica, il soggetto non conservi memoria (o al più confabuli credendo di ricordare) dei giorni della psicosi acuta, proprio perché non vi può essere memoria se niente si specchia nella nostra anima e niente può specchiarsi in noi se non viviamo momenti che si intercalano al tempo cronologico trasformandolo così nel nostro tempo, ossia nel tempo interiore.

Potremmo da tutto questo vedere il momento come una sorta di istanza anti-entropica dell'esistenza umana, che sconvolge ma vitalizza e umanizza il tempo cronologico. Al dominio incontrastato di quest'ultimo, che possiamo immaginare solo nella dimensione della demenzialità, corrisponde la consegna dell'uomo all'entropia della natura.

Leonardo Fei

E se fosse un film?

E se fosse tutto come nei film? C'è un inizio, una fine, le luci si accendono, qualcuno sbadiglia, qualcun altro nasconde le lacrime, eppure ci accorgiamo di non essere più soli.. Quelle ombre sullo

schermo bianco si agitano e si sedimentano in qualche recesso della nostra psiche.. "Nulla è reale, tutto si immagina" diceva Fellini. Quanto dura la nostra vita? Quanto dura un film? I riferimenti di

De Carlo aggrediscono il corpo stesso della vicenda e risultano, ad un occhio attento, piuttosto espliciti. Perché non raccogliarli? Sicuri che questa sua domanda ossessiva, ripetitiva sul momento non na-

sconda qualche cosa di cinematografico? Ma *kinema* non significa *mo(vi)mento*? Niente astruserie semiotiche, vi prego! Qualche altro indizio e...

Luca non cade da cavallo dopo essere sceso "a sbuffi e



Il salotto Conti si riunisce a giovedì alterni all'indirizzo riportato nel riquadro in alto

strappi di redini e colpi di talone per il tratto ripido che dal santuario porta giù alla valle?" Da che mondo è mondo per galoppare bisogna muoversi. E quel lavoro di distributore di pellicole impegnate? Sta lì per caso? Ecco allora che possiamo interpretare la storia di Luca come un confronto continuo e appassionato, talvolta fascinosamente crudele, con le nostre sensazioni di individui gettati nel mondo ed immersi in una dimensione spazio-tempo a cui non sapremo mai dare una configurazione tangibile, fisica. A nulla vale il rifletterci sopra. Ci hanno tentato quasi tutti e alla fine (ma quando giunge la fine?) l'unica risposta possibile su che cosa sia il tempo ce l'ha bruciata, sono secoli ormai, S. Agostino. Anche Luca, non senza esitazioni e dubbi, capisce che non vale la pena lasciarsi andare ad inutili elucubrazioni: "Pensavo che non dovevo pensarci, se volevo che durasse, eppure non riuscivo neanche a fare come se fosse la

cosa più sicura e durevole al mondo: andavo e venivo tra sensazioni e impressioni, densità di dati e paura del vuoto". Ecco dunque che, cinematograficamente, gli incontri con Alberta e Maria Chiara assumono le cadenze, le suggestioni di due intensi piani sequenza come se la regia (De Carlo) avesse voluto dotarli di un potere forte di significazione narrativa all'interno del più ampio registro diegetico che copre invece il rapporto di Luca con la moglie Anna e, ancora più sullo sfondo, la sua eclisse sentimentale esistenziale. Accadono tante cose, si avvertono molte sensazioni, profumi in queste fughe-immersioni verso il momento, dalle quali Luca sente di non voler uscire: i vestiti inzuppati di pioggia, una melodia musicale, la baracca di un ristorante isolato...Ma accanto a tutto ciò scorre pur sempre un altro film, lungo ed implacabile, costruito fotogramma per fotogramma insieme a qual-

cun'altra e le sedimentazioni psichiche, si sa, riaffiorano, prepotenti, involontarie. Luca è come invaso da flashback presentificati che disturbano il suo sguardo, la sua mente. E' richiamato da qualcosa che conosce ma che vorrebbe allontanare da sé, per sempre. Basta ricordarsi un titolo qualsiasi del Godard più puro e sanguigno e il gioco è fatto: il montaggio è impietoso, non lascia scampo, qualcosa deve succedere, anche perché "mentre rinviamo gli impegni, la vita passa" (hai capito Lucilio?).

Contaminazioni di linguaggi quindi, di strutture semantiche, stilistiche e perfino cognitive, verrebbe da dire. L'importante è vivere nel momento. Non si tratta, però, dell'immediato *carpe diem* oraziano, ritematizzato in immagini dal bel film di Peter Weir, né della ricerca tutta filosofica di un Andrej Tarkovskij, per il quale, genialmente, non solo le inquadrature dovevano scorrere nel tempo ma anche il

tempo doveva scorrere nelle inquadrature! Ma manca ancora l'ultimo indizio, quello che chiarisce davvero tutto (nella mente balzana di chi scrive, perlomeno, ndr). Quella pellicola che esce e rotola tra i piedi di Luca dopo la furibonda discussione con Anna è davvero un *segno*, un simbolo che rimette assieme (*syn e ballein*) i tasselli di un mosaico multiforme come può e deve essere quello di ciascuna vita.

L'ha detto Pasolini, questa volta, che solo la morte del personaggio, come la vita, è una estenuante carrellata cui solo uno stacco, un salto, può mettere termine. Luca, abbandonando Anna, decide un po' di morire, di uscire da una sala ormai illuminata. Il suo film ha avuto un finale incerto, precario, chissà se dovrà pensarci molto prima di dare un parere...

Riccardo Lascialfari

Febo del Poggio

Il breve scritto "Sistina", di Marguerite Yourcenar, è un testo di rara bellezza. Composto in una forma scintillante, capace di stregare il lettore, comunica un senso estetico di perfezione. E viene da pensare che, di fronte a tale abbagliante bellezza, sarebbe meglio abbandonarsi al godimento che essa provoca e tacere. Qualunque cosa si dica, infatti, è inadeguata perché non può essere all'altezza di tanto splendore.

E tuttavia l'incanto estetico che lo scritto produce rischia di far perdere di vista i suoi contenuti. Ma se il nostro sguardo penetra oltre la superficie e si ferma su di loro si accorge come il testo rivesta di una forma leggiadra contenuti molto pesanti e come in esso si parli di filosofia e si tocchino i massimi problemi. Quelli intorno ai quali comincia, e con i quali continua a fare i conti, la straordinaria avventura della filosofia: il problema dell'essere e quello del divenire. Di questi contenuti vale la pena parlare.

Tutto il testo è attraversato dalla constatazione stupita del divenire della realtà. Gli uomini aprono per la prima volta lo sguardo sul mondo e subito sono colpiti da questo aspetto, sul quale si ferma il potente pensiero di Eraclito: tutto cambia, tutto passa, tutto si trasforma, niente resta uguale. E'

lo spettacolo del divenire, che suscita, come dicono i greci "thauma": stupore, meraviglia. Quella meraviglia da cui nasce la filosofia; su questo Platone e Aristotele, i massimi filosofi greci, sono d'accordo: filosofia nasce da "thauma". E tuttavia "thauma" non indica soltanto meraviglia, ma anche "angoscia", "terrore". Lo spettacolo della realtà è lo spettacolo del divenire e il divenire suscita meraviglia, è meraviglioso, ma al tempo stesso suscita anche angoscia e terrore, è anche angosciante e terrificante. Questo stupore non è sereno, è pieno di orrore, è uno stupore che trema.

Ma perché il divenire suscita tanto terrore? Non è difficile capirlo: se tutto diviene, infatti, la gioventù diviene vecchiaia, la salute malattia, la gioia dolore, la vita diviene morte. E se indugiamo su questo pensiero la vita, la nostra vita, non appare diversa da una piuma che emerge un istante dal mare del nulla, e torna subito a inabissarsi, per sempre, nel mare del nulla. Di fronte a questo pensiero è facile che la vita stessa appaia nulla, e nulla il suo senso, ed è facile essere posseduti dal sentimento della nullità e della vanità di tutte le cose, quel sentimento che ci fa dire: "tutto è vano, tutto è nulla".

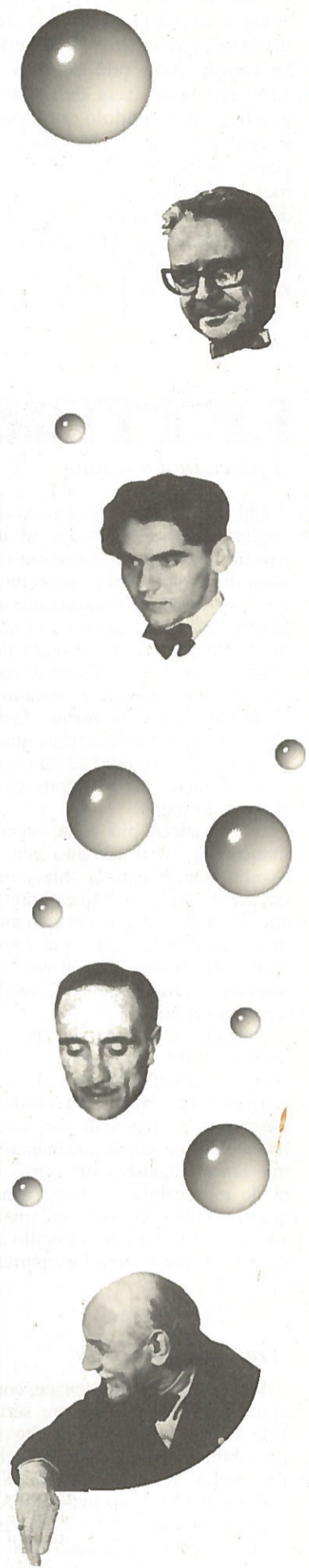
E tuttavia, come Nietzsche ha mostrato, se tutto ciò che diviene è rivolto alla morte ed al nulla, l'uomo cerca il rimedio al terrore suscitato dal divenire, dalla morte e dal nulla, in ciò che non diviene, ossia nell'immutabile. Se tutto ciò che muta è destinato alla morte ed al nulla l'uomo cerca la salvezza dalla morte e dal nulla in ciò che non muta. E giacché ciò che muta è nel tempo, l'uomo si affida ad enti sottratti al corso del tempo, enti che non divengono, immutabili ed eterni: idee e valori assoluti, spiegazioni definitive capaci di illuminare un senso ultimo della vita, verità inconfutabili, e infine gli enti eterni per eccellenza, rappresentanti di ogni ente eterno: gli dei. La dimensione che così si apre, la dimensione che abbraccia gli enti eterni, è la dimensione dell'immutabile, ossia di ciò che è salvo dal divenire, e che i greci chiamavano "essere". Al divenire, a ciò che muta, si contrappone l'essere, ciò che non muta.

Michelangelo, lo scultore, protagonista delle pagine della Yourcenar, è simbolo che rappresenta questo atteggiamento. Egli fa, nel modo più alto, quello che ogni uomo, anche nei modi più bassi, cerca di fare, ossia fissa, immobilizza, pietrifica la vita. Cerca di ren-

dere immutabile quello che muta. Ma in questo senso ogni uomo è scultore. Michelangelo rappresenta l'uomo dell'Occidente. Ogni uomo si difende dal divenire cercando di scolpire nella sua vita momenti immutabili. Ognuno dà vita alle sue statue. E ogni statua si pretende immutabile, come un Dio. Ogni statua aspira ad essere un Dio. E, come ogni Dio, ad essere il rimedio alla morte ed al nulla.

Ma è destinato a rivelarsi un falso rimedio. Intanto l'immutabile, come ogni statua, non vive: è morto, non vivo. E inoltre si rivela illusione. Il progetto di resistere al tempo si dimostra impossibile. Anche l'immutabile, come ogni statua, si corrompe, sia pure lentamente, nel corso del tempo. Ogni immutabile è come una statua creata da quei piccoli scultori che sono gli uomini, destinata ad essere abbattuta, prima o poi, da quell'unico grande scultore che è il tempo, rispetto al quale anche il più grande degli scultori, Michelangelo, appare piccolo. Il progetto di dar vita all'immutabile, il progetto di Michelangelo e, con lui, dell'uomo dell'Occidente, denuncia la sua impotenza: l'immutabile non può aver vita. Tutte le statue, tutti gli immutabili, tutti gli dei, sono destinati al tramonto.

In questo modo però l'uomo viene a trovarsi in una situa-



zione tragica e paradossale. Egli diviene ma vuole essere. Non si sente a casa sua nella casa del divenire perché di esso avverte la vanità. Non può sentirsi a casa sua nella casa dell'essere perché, pur volendolo, non può raggiungerlo, e, se lo raggiungesse, morirebbe. Non si sente mai a casa sua, né nella casa del divenire, dove si trova, né nella casa dell'essere, dove non può trovarsi. E in realtà la condizione tragica, da cui non sa ve-

dere via d'uscita, nella quale l'uomo dell'Occidente viene a trovarsi, dipende dal fatto che vuole l'impossibile: vorrebbe un divenire che non morisse, o un essere che visse.

Ma Febo del Poggio parla un altro linguaggio. A lui spetta l'ultima parola. Non è scultore, è uno scapestrato. Non ha interesse per nessuna statua, per nessun dio. Non cerca l'immutabile, è colui che dice sì al divenire. Accetta il limite, e

quindi accetta la morte. Non vuole l'impossibile. Sa di essere parte della natura e vuole un destino di essere naturale. Vuole vivere come un frutto, come una coppa di vino. Accetta che la vita sia la veglia di un'ora in mezzo a due eterni sonni, del passato e del futuro. E di quest'ora vuol gustare il piacere, senza guastarlo con nessuna spiegazione, che magari insegni cos'è la vita. Eppure il piccolo Febo ha trovato

alla domanda della vita una risposta che lo rende felice, più felice del grande Michelangelo. La sua voce, inascoltata, rappresenta la grande alternativa alla strada percorsa dall'Occidente. Mentre Michelangelo, e con lui l'uomo dell'Occidente, ha visto nel divenire la fonte suprema dell'orrore, che impedisce la felicità, e ha cercato il rimedio nell'immutabile, Febo del Poggio vede proprio nell'immutabile l'ostacolo alla

felicità, e il rimedio nella rinuncia ad ogni immutabile per l'accettazione pura del divenire che ai suoi occhi, evidentemente, non ha nulla, ma proprio nulla, di orribile.

Paolo Vannini

LETTERE

Una caduta normale

Chi di noi non ha mai avuto voglia di correre in sella ad un cavallo attraverso un'immensa distesa di verde?...Più o meno tutti: chi per provare la sensazione di libertà, chi per misurarsi con l'animale, chi per sentire il vento del galoppo. Anche a me l'idea di correre veloce in sella ad un cavallo è venuta più volte in mente, tanto che, poco tempo fa ho deciso, quasi per caso, di iscrivermi ad un corso d'equitazione, per realizzare questo piccolo sogno.

La sensazione più bella, quasi immediata, è il contatto con il cavallo, che diventa la chiave per entrare nel mondo di questi fantastici animali; essi sanno in ogni momento cosa pretendere da te e non puoi farti trovare impreparato altrimenti ti dimostreranno a modo loro chi dei due è il più forte!

Esattamente quando pensavo di tenere stretta tra le dita la mia "chiave", quando cioè avevo la presunzione che oramai i miei talloni trasmettessero comandi con assoluta precisione, che le mie mani e le mie braccia agissero sul morso in modo impeccabile, è stato insomma quando sentivo di essere un'amazzone esperta che il mio cavallo ha deciso di ridicolizzarmi e riportare

l'ordine tra noi, chiarendo che lui era il più forte!

Avevo come al solito svolto tutti i miei esercizi preliminari, che oramai mi erano familiari, avevo fatto scaldare bene il mio cavallo Nadir e sentivo addosso un piacevole calore nonostante il vento di una fredda domenica mattina di Novembre, sentivo addosso la mia e la sua voglia di muoversi un po' e sciogliere i muscoli rigidi, così abbiamo iniziato con un trotterello che si è fatto sempre più veloce, potente e, per me ancora così poco esperta direi anche un tantino impegnativo. Meglio così, ho pensato subito. Un'attività che richiede maggiore impegno porta certo a migliori risultati, e così stringo i denti e mi concentro sul trotto nervoso di Nadir. Conoscevo bene questo cavallo, del resto era l'unico che avevo sempre montato con costanza e poco a poco avevo imparato alcune sue caratteristiche e abitudini, anche se lui, come tutti questi animali mi suscitava una certa imprevedibilità di movimenti e comportamenti. Tuttavia non ho impiegato molto tempo a seguire il suo ritmo, stringendo forte sulle sue coste, lasciando che il suo collo fosse li-

bero di muoversi ma non troppo e soprattutto facendogli sentire che io ero lì sopra di lui e che potevo decidere qualunque cosa in qualunque momento.

In certi momenti s'instaura con il tuo cavallo una sorta di rapporto in cui esiste un perfetto equilibrio tra la volontà e l'imprevedibilità di entrambi, che non deve però tradursi in rigidità; posso rompere quest'equilibrio a condizione di mantenere aperto il canale della comunicazione tra noi, altrimenti ognuno finisce per la propria strada così com'è accaduto a noi.

Quando la mia sicurezza è diventata tale da permettermi di poter pensare ai fatti miei, come quando si va in motorino, una volta raggiunta una certa velocità si può fare qualunque cosa tanto il mezzo prosegue da solo, è stato in quel momento che mi sono dimenticata di Nadir: ho allentato la pressione su di lui, ho lasciato che tenesse il morso come preferiva, che muovesse il collo a suo piacimento e così si è ritenuto libero di abbandonarsi ad un bel galoppo veloce.

In un attimo ho richiamato tutta la mia attenzione per far fronte a

quella situazione, ne ho pensate tante e tutte insieme, ho stretto le gambe, l'ho colpito forte con gli speroni (mossa certamente sbagliata), ho stratonato forte le redini, ho spostato il peso in tutte le direzioni possibili, ho persino provato a lasciarmi trasportare dal suo galoppo, ma sobbalzavo talmente da non riuscire nemmeno a vedere dove stavo andando. Non ci riuscivo proprio a ritrovarlo, avrei persino voluto chiedergli scusa, ma non era il momento di mettersi a "...sussurrare ai cavalli...". Presto sono stata investita da un sentimento di paura che Nadir subito ha percepito diventando ancora più nervoso.

Nel frattempo, mentre i miei compagni assistevano impotenti, l'insegnante ha cercato da terra di frenare la corsa del cavallo il quale, sentendosi braccato ha iniziato a "sgroppare" ovvero ad inarcare violentemente la schiena, sulla quale io sedevo ancora per pochi secondi.

Era già abbastanza umiliante che lui avesse deciso di fare ciò che voleva, in quel momento non avevo più alcun potere, ma una cosa sono riuscita a fare: ho sfilato velocemente le staffe e men-

tre continuava a scalcia mi sono gettata a terra privandolo della soddisfazione di scaricarmi!! La sua corsa è finita di lì a poco mentre ho impiegato un po' di tempo per riprendere la posizione eretta in maniera stabile, sentivo dolore ovunque, ero confusa e spaventata.

Provai una strana sensazione di rancore verso quel cavallo, ma per esorcizzare la paura da "prima caduta" si afferma che sia buona norma risalire subito in sella. In sella ci sono salita ma non su di lui. Ho cavalcato per pochi minuti una cavallina tranquilla, lenta e docile, tanto che non protestava per il mio modo teso e rigido di starle sopra, dopodiché ho deciso che avrei continuato la prossima volta visto che ero troppo dolorante....Beh, sarà per tante coincidenze e tanti impegni, ma da quella mattina di novembre non sono ancora risalita in sella, nonostante mi riprometta di farlo quanto prima.

Tra noi due il più forte era certamente lui.

Silvia Stradelli

Tre donne nel 2000

Anna è determinata, tenace, concreta, e pessimista, sempre seria. Una donna mascolina, anche se probabilmente più per necessità che per scelta, forse rassegnata alla quotidianità e da essa inasprita. Alberta è l'ambigua, disordinata e incerta, senz'altro contraddittoria. E infine Maria Chiara, lunare e malinconica, a volte pallida e spaventata, comunque sfuggente. Le tre donne di De Carlo sono contrapposte tra loro; alla fine una vince sulle altre, viene preferita, almeno dal protagonista del romanzo.

Mi chiedo se questo scenario letterario assomigli a ciò che ci troveremo a vivere nel prossimo millennio; mi chiedo se queste tre figure siano simili alla donna del futuro e se ce ne sarà una vincente, preferita alle altre, cui tutte dovremo cercare di uniformarci. La mia risposta è ostinatamente no; non può essere così.

Modelli di donna talmente ben definiti da risultare ingenuamente semplicistici e offensivamente riduttivi, ognuna delle tre creazioni di De Carlo finirebbe per essere noiosa nel tempo, troppo uguale a se stessa.

Mi auguro che il sesso femminile nel terzo millennio arrivi a realizzare lo scopo di tutti: piacersi e

piacere.

Per amarsi e farsi amare, la bellezza è importante, ma non più decisiva come una volta, quando colei che possedeva questo raro dono della natura poteva esser certa di conquistare l'ambito "buon partito". La nostra è l'era del bisturi e della liposuzione, delle lenti a contatto e della ginnastica, dove la bellezza è costruita e dove ogni donna, salvo poche eccezioni, ha qualche grazia di cui compiacersi e da poter offrire. Alle donne, per piacersi, non è più sufficiente un bel riflesso nello specchio: le donne hanno sentito la necessità di mostrare altre loro qualità che la vecchia cultura imponeva di lasciare in ombra: intelligenza e determinazione. La donna del terzo millennio è e sarà sempre più tenace ed aggressiva, non per competizione o vendetta sull'altro sesso, né tanto meno per prevaricazione (continua a piacere l'uomo forte, coi pantaloni, purché ne sia all'altezza). L'unica sua pretesa è il diritto ad esprimersi liberamente in tutta la propria essenza, di poter far carriera al pari dei maschi se l vuole e se ne ha le capacità e di effettuare scelte sentimentali, senza doverle subire. Lontano da ognuna di noi la

volontà di diventare simili agli uomini: tradiremmo altrimenti sia il fine di piacersi che quello di piacere.

La donna di oggi è fortemente determinata a non rinunciare a ciò che è di lei più tipico e tradizionale: femminilità e dolcezza (gli uomini che temessero di diventare vittime di dispothiche prevaricatrici possono tirare un sospiro di sollievo!). Le nuove conquiste, per essere veramente tali, non devono comportare come conseguenza importanti rinunce.

Un lusso che la donna moderna continua a volersi concedere è la fragilità, ma una fragilità solo esterna e momentanea, mantenendo dentro di sé la sicurezza e la forza conquistate. La donna del terzo millennio non è più disposta ad accettare una soffocante protezione e una continua guida maschile; ma si permette di farsi abbracciare, scaldare e rassicurare quando ha freddo o semplicemente quando ne ha voglia, quando lo sceglie e non le viene imposto. E non può che compiacersi di esser diventata determinata senza rinunciare a momenti di fragilità che regalano 'coccole' sempre così gradite. Senza considerare poi quanto questa fragilità

possa conquistare gli uomini. Non esiste niente come l'incertezza e la delicatezza femminile che fanno sentire uomo l'uomo. Di nuovo forte e protettivo, rassicurato e non più minacciato dalle energiche donne in carriera. E se la fragilità è solo apparente o momentanea tanto meglio: sarà costretto, nell'incertezza, a star più attento alla sua compagna.

Altro lusso che la donna del futuro si vuol concedere è la malinconia. Malinconia come mezzo per estraniarsi dalla volgarità quotidiana, per combattere la noia che inaridisce gli animi e spegne le passioni. Tutti sentono il bisogno di momenti di fuga, ma solo le donne, con la loro intelligenza sentimentale e la loro capacità di interiorizzare, sono in grado di assentarsi dal rumore della nostra era, di vivere in un mondo parallelo portando con sé i propri compagni. Gli uomini non potranno che ritenersi fortunati e lusingati da queste donne terrene, ma allo stesso tempo lunari, per vivere e far vivere le favole.

La donna del III millennio dovrà semplicemente smettere di subire i limiti imposti dalla tradizione, dalla cultura e da se stesse; rifiutare la riduttività delle etichette e

quindi vivere ed esprimere tutte le molteplici sfaccettature della propria anima senza rinunciare ad alcune di esse per mantenere la credibilità delle altre.

Una donna in carriera non è meno rampante se si mostra anche femminile e non deve sentirsi meno forte se certe volte cerca protezione; è solo una donna più completa. Alle accuse di incoerenza e contraddittorietà che potrebbero venir mosse, le basta rispondere che si tratta, al contrario, di versatilità. Completezza e versatilità dovranno essere le conquiste femminili del nuovo millennio.

L'imperativo sarà vivere scegliendo "nel momento" l'abito che più ci calza tra tutti quelli che possediamo; senza timore di cambiare il colore o lo stile, le scarpe o gli accessori.

Francesca Venezia